

GINO CASTALDO

Eppursi muove. Il rock italiano offre bagliori minacciosi. Come fosse consapevole di dover svegliare a suon di pugni una sensibilità diffusamente anestetizzata, il Teatro degli Orrori, per voce del cantante Pierpaolo Capovilla, proclama con decisione una colta considerazione del rock come spettacolo della crudeltà. Il nuovo disco, *Mondo nuovo*, è se possibile, ancora più ambizioso dei precedenti. A partire dal titolo: «Che tra l'altro» spiega Capovilla, «doveva essere all'inizio *Storia di un immigrato*, ma era troppo bello e io, anzi noi tutti abbiamo un problema con De André, per me è il più grande, e un riferimento così diretto ci sembrava spudorato, quindi abbiamo desistito, per rispetto. Non canterei mai una cover di un suo pezzo, non ce la farei».

E allora qual è il vostro *Mondo nuovo*, quello immaginato tanto tempo fa da Huxley?

«Ma sì, volendo, quello del futuro che hanno immaginato i di-

“Suoniamo rock può ancora muovere il mondo” *Torna il Teatro degli Orrori*

stopici come Dick, Bradbury e Huxley. Noi ci sentiamo degli outsider, privilegiati e scomodi. Privilegiati perché godiamo di un certo successo, è il successo fa piacere ma è anche ansiogeno. Il disco è stato concepito in studio e implementato da Giulio Favero che ha scritto quasi tutte le musiche da cui si sono dipanate le canzoni. È la prima volta che lavoriamo così, come si faceva una volta, ideato e lavorato in studio. Quindi più di intelletto, meno intuito, è rock ma musicalmente risente di un desiderio di ricerca,

guarda già al futuro, è più europeo. In fondo siamo ancora alla ricerca di noi stessi. La band è un importante processo di apprendimento, lavorando insieme a qualcosa che prima era ignoto».

È anche questo un modo di rispondere alla desolazione dei tempi?

«Nel lavoro collettivo si fanno le cose migliori, nel capitalismo moderno siamo tutti parcellizzati. Ognuno per conto suo, e invece il rock... Sto rileggendo *La società dello spettacolo* di Guy Debord, la tesi sulla merce finale del



IL GRUPPO

Il gruppo alternative rock Teatro degli Orrori. Il nome della band si ispira al teatro delle crudeltà di Artaud

sistema in cui viviamo. La rete ha spinto alle estreme conseguenze questo processo: il falso della realtà è diventato la realtà stessa. Ma in realtà così è un falso delle proprie opinioni, puro gusto della auto-rappresentazione. Noi non ci siamo isolati, siamo degli outsider esposti a chi ci ama e chi ci odia, siamo partecipi di una comunità di intenti, non è che vogliamo fare per forza i criticoni, ma vogliamo individuare i limiti in cui si definisce il nostro lavoro».

Vi sentite portavoce di una qualche comunità?

«Non dico che il nostro sia un movimento, ma una comunità intellettuale che vuole fare musica diversa da quella che propongono le major schiacciate sulla canzonetta stupida, e questo è un fatto. Vedi Sanremo, emblema di questa clownerie che c'è nella musica. Questa mentalità ci porta a una società più superficiale. Il rock può, se non deve, contribuire a rinnovare l'immaginario collettivo. In questo senso la musica è politica, non nel senso della militanza, ma in quello della politica culturale».